

MARINA DACOMO

TEORIA ADLERIANA E FORMAZIONE:
ANALISI DEI CONTRIBUTI TEORICI DELLA
PSICOLOGIA INDIVIDUALE A CHI SI OCCUPA
DELL'EDUCAZIONE DEL BAMBINO

Per poter capire i contributi che un'attenta lettura dell'opera di Adler permette di evidenziare relativamente alla formazione del bambino nei primi anni di vita è necessario individuare le «Ipotesi fondamentali» che l'Autore introduce per spiegare la natura dell'uomo e lo sviluppo della personalità in quanto, in linea con un'impostazione di tipo non fisico ma fenomenico, ritengo che le affermazioni particolari — per essere adeguatamente comprese — vadano inserite nel quadro di riferimento dal quale discendono.

Contrariamente all'impostazione behaviorista che analizza il comportamento in termini di stimoli e risposte (S-R) lasciando totalmente in ombra il ruolo giocato dalla variabile interveniente che si identifica con l'assetto psicologico del singolo individuo ed opponendosi, del pari, all'impostazione deterministica di Freud che considera l'uomo esclusivamente dal punto di vista dell'Es, ossia come un essere manovrato da fattori essenzialmente biologici ed istintuali (uomo = organizzazione libidica), l'ottica adleriana evidenzia che «il comportamento non è il mero risultato di influenze esterne, delle pulsioni o di fattori ereditari (in quanto) l'uomo è (per sua natura) sia attivo che responsabile».

In altri termini, sempre secondo Adler, l'uomo «non è un pupazzo il cui comportamento sia regolato da forze che esulano dal suo controllo ma un essere capace di tendere verso un fine e di lottare per esso».

Egli si impegna in attività che hanno un significato per lui,

prende delle decisioni e progetta (1).

Sinteticamente ne deriva che:

1) le varie azioni di un individuo sono sempre dirette verso specifiche mete per cui l'intero comportamento ha carattere di intenzionalità (2);

2) il comportamento attuato dal singolo individuo (bambino o adulto che sia) è in funzione di una sua logica «privata e soggettiva» che guida selettivamente la percezione e che da essa viene a sua volta influenzata mediante la cosiddetta «appercezione pregiudiziale».

Ne consegue che il bambino non è un «puro e passivo recettore di stimoli» ma un essere che, utilizzando strategie di percezione e di pensiero in parte differenti da quelle dell'adulto, «ha il potere creativo di selezionare, interpretare e conferire un senso a tutto ciò che accade intorno a lui» (Dinkmayer e Dreikurs: *Il processo di incoraggiamento*, pag. 21).

I due fondamentali corollari che scaturiscono da siffatta impostazione sono:

a) Se importante è conoscere la situazione in termini di realtà, tanto più importante è conoscere l'interpretazione che ogni bambino o ragazzo dà di ciò che sperimenta (cioè il vissuto soggettivo).

b) È molto difficile definire dei modelli più o meno standardizzati di condotta pedagogica da attuare a casa o in classe proprio perché esiste l'eventualità che il bambino interpreti i comportamenti e le azioni dell'adulto in modo soggettivo e pertanto diverso dal previsto.

c) Nell'ottica di Adler la natura del conflitto non è intra-

(1) Com'è noto secondo Adler i fini fondamentali a cui ogni uomo tende sono: la sopravvivenza, l'autoprotezione e l'affermazione personale. L'energia che indirizza l'individuo verso queste finalità coincide con la volontà di potenza che si estrinseca nella coazione a porsi una meta. (ADLER: *Prassi e teoria della Psicologia Individuale*, Roma, Astrolabio, p. 74).

(2) «le mete — sostiene Adler — compaiono precocemente nel bambino e gli servono a dare un senso alla propria esperienza: in caso contrario tutta la vita sarebbe un cercare a tastoni, ogni valutazione sarebbe impossibile e non si potrebbe nemmeno parlare di raggruppamenti necessari di ordine e di rendimento». (A. ADLER: *Prassi e teoria della Psicologia Individuale*).

psichica ma intersichica: questo, in altri termini, significa che il conflitto non nasce né dal contrasto fra Libido dell'Es e razionalità dell'Io (Freud) né tantomeno dall'innata polarità degli istinti reificantesi nello scontro fantasmatico fra «oggetto buono» e «oggetto cattivo» (Klein): «i conflitti vengono al contrario determinati dai rapporti che si stabiliscono fra l'individuo ed alcuni membri della sua società» (*Il processo di incoraggiamento*, pagina 24).

Secondo Adler, cioè, il tipo di interazione che il fanciullo sperimenta nella realtà del suo ambiente sociale inizialmente costituito dai familiari gli procura certe esperienze; queste reali esperienze unite alle proprie modalità soggettive di decodificazione/interpretazione determinano quel modello personale di risposta che coincide con lo «stile di vita».

Scrivendo Dreikurs riprendendo il pensiero di Adler: «Alla nascita il bambino si incontra con un mondo sconosciuto e con un modo di vivere che deve apprendere. Soprattutto deve imparare le leggi della comunità umana, deve imparare a compiere le proprie funzioni e ad adempiere ai compiti impostigli dalla vita. Dapprima il bambino vede solo la parte della vita e della comunità umana che è in relazione con il suo ambiente, cioè la famiglia nella quale vive. Per lui tale ambiente significa 'la vita', i membri della famiglia sono la 'società e ad essi egli cerca di adattarsi, osservando e decodificando l'atteggiamento altrui, agendo e dandosi continuamente delle mete perché in ciò è fissato, secondo Adler, il carattere finale della vita psichica» (*op. cit.*, pag. 55).

Il bambino trova così davanti a sé fin dall'inizio un ambiente che da un lato «concede e appaga» ma che dall'altro esige.

«Così egli impara a soffrire per la sua condizione e da tali sofferenze prende corpo il suo *organo psichico* che ha la funzione di prevedere ed impostare le linee direttrici atte a consentirgli la continuazione di una vita tollerabile e l'appagamento non troppo difficoltoso dei suoi impulsi» (A. Adler: *Psicologia individuale e conoscenza dell'uomo*, Newton Compton, Roma, pagg. 49-50).

L'organo psichico, inizialmente debole ed involuto, diventa gradualmente capace di passare da risposte incomplete e persino

errate a risposte «sempre più valide e precise» attraverso i successivi e ripetuti confronti con il mondo esterno (3).

Coerentemente ai suddetti presupposti l'essenza del processo educativo consiste, secondo Adler, nell'aiutare il bambino a superare la propria debolezza e a sviluppare molteplici capacità evitando di imporgli compiti troppo impegnativi rispetto alle possibilità da lui maturate o di prospettargli compiti adeguati in un modo inadeguato.

Ritengo opportuno sottolineare a questo proposito come anche l'azione educante dell'adulto sia contraddistinta da un certo finalismo e come questo finalismo possa assumere connotazioni anche molto diverse fra loro.

Come acutamente evidenzia F. Parenti ne *La psicologia individuale dopo Adler*, la figura materna considerata dall'ottica freudiana classica essenzialmente «una fonte di stimoli fisici per una sessualità ancora narcisistica» assume nella trattazione individualpsicologica un ruolo qualitativamente diverso, più marcatamente sociale e socializzante.

Dal punto di vista adleriano la madre è il *trait-d'union* ovvero il filtro che collega il bambino al mondo esterno.

L'atteggiamento della madre nei confronti del bambino (e i comportamenti che ne derivano) può essere improntato a finalismi diversi schematizzabili nel modo seguente:

1) l'adulto può configurarsi come un filtro tendente ad incrementare l'autonomia del bambino garantendo sicurezza affettiva;

2) oppure come un filtro volto ad «incoraggiare» il bambino;

3) all'opposto il filtro rappresentato dall'adulto può comunicare al bambino apprensione, insicurezza e scoraggiamento;

4) vi può essere, inoltre, un filtro addirittura traumatico per

(3) Adler rilevò che tutti gli organismi viventi, dai più semplici ai più complessi, sono dinamicamente orientati verso il divenire ed impostano dei progetti dai quali dipende poi la loro sopravvivenza. Più gli esseri viventi sono evoluti, tanto più ricca ed intensa è la loro esigenza di progettare i modi per elaborare le frustrazioni ed i tentativi volti a costruire un futuro migliore.

effetto di un'impronta aggressiva.

Credo comunque che l'atteggiamento psicopedagogico più deleterio sia quello che prescinde dalla riflessione e da una chiara consapevolezza del tipo di finalismo cui l'adulto vuole tendere con la propria azione educante.

A questo punto è lecito chiedersi se esiste una condizione-base ovvero una sorta di denominatore comune caratteristico della situazione infantile ed in che cosa esso consiste.

La risposta a questa domanda è positiva in quanto Adler introduce proprio a questo proposito il concetto di Sentimento di inferiorità definibile come «una costante naturale condizione di inadeguatezza e disagio dovuta a obiettive insufficienze di ordine fisico, comportamentale e conoscitivo sperimentate dal bambino nei confronti dell'adulto e dell'ambiente in genere» (F. Parenti: *La psicologia individuale dopo Adler*).

Come risulta evidente dalla suddetta citazione il vissuto psicologico del bambino nei primi anni di vita è contraddistinto da una sensazione di inadeguatezza che egli risulta capace di superare, almeno in parte, solo quando «l'ambiente gli fornisce apporti favorevoli».

Partendo dalla suddetta situazione di base il bambino ha quindi sostanzialmente due possibilità:

a) tentare di colmare l'insufficienza nell'intento di approdare ad una condizione di maggior sicurezza e gratificazione;

b) o, al contrario, sfociare in un complesso di inferiorità che rappresenta un'accentuazione «abnorme e scompensata» del sentimento di inferiorità.

Diversamente da Freud per il quale il senso di inferiorità è determinato essenzialmente dalla perdita di amore e dalla minaccia di castrazione (danni, questi, che il bambino può subire a livello sia reale che fantasmatico) Adler pone il complesso di inferiorità in rapporto a insufficienze organiche, morfologiche e funzionali che si determinano nel periodo infantile, a errori educativi e a fattori socio-culturali.

In particolare le inferiorità organiche comprendono:

a) le varie malformazioni congenite che influiscono negati-

vamente sul funzionamento dell'organismo;

- b) difetti costituzionali (gracilità, o al contrario, obesità);
- c) le varie forme di malattia organica (specie se cronica);
- d) qualsiasi patologia capace di disturbare la comunicazione interpersonale.

Come già accennavo in precedenza, nel bambino, prima, come nell'adulto, poi, tali inferiorità possono configurarsi o come stimoli psicologici verso la compensazione ed il superamento (a) o, al contrario, come fattori condizionanti (b).

Nella scelta dell'una o dell'altra alternativa hanno, nell'ottica adleriana, fondamentale importanza «gli apporti ambientali positivi, negativi o ambigui. Può accadere così che una grave inferiorità organica sia ben superata se ciò è favorito dall'ambiente e che una lieve minorazione induca gravi conseguenze psicologiche se sottolineata in vario modo dall'ambiente.» (*op. cit.*, pag. 15).

Proprio questa grande importanza riconosciuta all'ambiente motiva, a mio avviso, la riflessione sull'influenza che gli atteggiamenti dell'adulto possono avere sulla formazione del bambino specie nei primi anni di vita.

Dopo aver più volte ribadito che la proposta educativa offerta dall'adulto al bambino non può prescindere dalla considerazione del modo in cui quest'ultimo interpreta ciò che sperimenta nella relazione con l'altro, Adler evidenzia i limiti di alcune situazioni falsamente educative che vengono messe al bando in quanto ritenute deleterie per il bambino.

Un primo esempio in tal senso è dato da un'educazione «viziante» «nelle due modalità di troppo protettiva e troppo valorizzante» (*op. cit.*, pag. 15): il primo caso comprende forme di eccessiva indulgenza e speciali precauzioni attuate dai genitori verso il bambino.

Scrive Adler in proposito: «Un calore innaturale lo circonda... Non ha mai bisogno di cimentarsi con ciò che non gli va a genio perché c'è sempre qualcuno pronto ad aiutarlo ed a risparmiargli la necessità di compiere qualsiasi sforzo. L'ingiustificata ansietà (di genitori, parenti, educatori) lo tiene lontano

dal pericolo di dover affrontare situazioni difficili e che richiedono coraggio» (Dreikurs, *Lineamenti della psicologia di Adler*).

In questo modo la capacità del bambino di adeguarsi ai cambiamenti richiesti dalla vita sociale (ritmo delle poppate, svezzamento, controllo degli sfinteri) viene grandemente limitata ed egli tenderà «ad assumere un atteggiamento di ostilità e di insofferenza» verso qualsiasi richiesta che comporti un adeguamento a quel minimo di ordine necessario alla vita in comune.

Nel caso di un'educazione viziante di tipo troppo valorizzante è facile che il bambino esca svalutato dal confronto fra le sue prestazioni e le aspettative grandiose che i genitori nutrono verso di lui.

All'estremo opposto si configura come parimenti controproducente un'educazione rigida ed ipercorrettiva che «inferiorizza sin da principio in quanto impedisce la formazione di un equilibrato senso di autostima» (Parenti, *op. cit.*, pag. 15).

Se, come evidenzia Adler, una corretta formazione implica che ogni bambino «abbia bene in mente ciò che ci si aspetta da lui e da cui non può essere in alcun modo esonerato» risulta evidente che il punto-chiave di ogni intervento educativo deve essere la *coerenza* che, tradotta in altri termini, significa assenza di atteggiamenti ambivalenti e/o addirittura contraddittori. Ne deriva che l'atteggiamento educativo alternante o ambivalente va accuratamente evitato in quanto generatore di sentimenti di incostanza, insicurezza ed ansia.

In sintesi l'atteggiamento di fondo delle persone coinvolte nella formazione del bambino in età evolutiva si ispira, nell'ottica adleriana, a due caratteristiche fondamentali che sono:

- 1) il ricorso alla coerenza;
- 2) l'utilizzo del processo di incoraggiamento.

Esaminiamo in dettaglio il suddetto processo:

«L'importanza dell'incoraggiamento — scrive Dreikurs riprendendo il pensiero di Adler — deve essere riconosciuta ogni volta che si tenti di stimolare il bambino ad apprendere ed a svilupparsi» (*op. cit.*, pag. 65).

L'applicazione di tale metodo implica che l'educatore (genitore o insegnante che sia) conosca:

a) i principali stadi di evoluzione delle varie componenti della personalità infantile;

b) sappia individuare lo stadio di sviluppo particolare in cui si trova un dato bambino a livello percettivo-motorio, affettivo ed intellettuale.

Il bisogno di incoraggiamento è stato espresso in questi termini: «Il bambino si comporta male solo se è scoraggiato e non crede nelle sue capacità di realizzarsi con mezzi costruttivi: l'incoraggiarlo significa avere fiducia in lui, comunicandogli la nostra convinzione del suo valore e delle sue capacità... Non si potrà mai incoraggiare un bambino se non si avrà fiducia in lui per quello che è» (Dreikurs-Corsini, *Adlerian Family Counseling*, 1959, pag. 68).